

otrel

Diario Notturmo

Rudimenti di creazione

Mirko Mocellin

INTRODUZIONE

di Maurizio Polsinelli

Una caratteristica particolare di questa nuova silloge di Mirko Moccellini è la presenza all'interno della serie (tutte poesie inedite, per redazione e stile) di quello che potremmo chiamare un piccolo poemetto celeste. La cosa, in effetti, risulta alquanto singolare considerati gli attuali parametri delle produzioni poetiche. Trovare oggi una nuova corrente capace di presentare un tentativo di dialogo con il trascendente è cosa davvero rara. Di fatto l'attenzione e la ricerca poetica si concentrano peculiarmente nell'analisi del linguaggio, in un piano propriamente orizzontale, un legame poeta-mondo imperniato nella ricerca di un senso la cui accessibilità è possibile principalmente grazie a un dialogo squisitamente tecnico. Ne viene che il poeta è fondamentalmente un esperto del linguaggio, un chimico del lemma, che riesce anche a scavare nel mondo delle comunicazioni dei media di consumo; il suo rapporto con il mondo si caratterizza dunque in una specie di sistema micropoetico tralasciando o sfiduciando, di fatto, l'*antica* facoltà votata alla ricerca di un significato originario. Si abbandona così quello che possiamo definire sistema macropoetico questione che è facilmente identificabile scorrendo le poesie dell'ultima parte di questo gruppo: ***“Accenni notturni”***, nelle quali vi è un'introduzione postuma a quel che è scritto nei diari e dove risulta evidente il cambio di linguaggio e di approccio alla poetica.

E, in effetti, neanche questa raccolta vuole presentare i risultati di una ricerca sulla verità ultima; le parole hanno condotto (in una maniera molto singolare, come vedremo, alla descrizione di un sistema, ad una ipotesi-mondo che non prova alcuna reticenza nel parlare di Dio e dei suoi progetti. Il testo non vuole tracciare alcuna mappa escatologica, né presentare la trascrizione di un viaggio mistico. Ogni poeta vive il suo tempo senza alcuna possibilità di prescindere da es-

so, nonostante possenga uno sguardo sul mondo spesso illuminante, capace di intellere e di presagire.

L'autore di questi Diari non fa eccezione. Il suo porsi davanti alla pagina è un omaggio alla poeticità dello scrivere, al gesto, al rapporto estetico; è senza dubbio un tentativo di aggirare la forte indolenza creativa che certa sfiducia sull'operazione-parola aveva da qualche tempo provocato (sono passati cinque anni dall'ultima pubblicazione). Ironia quindi, ma anche una certa "ridicolizzazione" della figura del poeta.

*(Ore quattro. Scarabocchio il quaderno/
poi fingo stanchezza; produco danze oscene).*

La reazione, comunque sia, con il tempo è stata delle migliori, giacché ha prodotto una particolare ironia. Una certa franchigia assegnata alle parole, produce (in certa misura senza che l'autore se ne facesse un proposito), una disposizione a una poesia nuova, quasi le parole venissero da sé.

Mi piacerebbe trovare un nome rotondo per definire questa poetica (o sarebbe meglio dire **antipoetica?**), ma non è facile dare un nome a qualcosa che è venuto alla luce senza volere un'identità, senza progettualità precise, senza quasi un linguaggio. La mia convinzione, nata anche da lunghe chiacchierate con l'autore, è che Mocellin sapesse di disporsi a una strategia poetica, sapesse che il semplice ironizzare sulla poesia non avrebbe prodotto che una poesia più forte. E l'ironia è senza dubbio il più grande sistema di ricerca che vi possa essere, sebbene tuttavia richieda molto sforzo, non fosse che per il fatto di dovere contenere gli insiemi e spostarne di continuo il centro.

L'inizio di questo libro mette subito in evidenza il nuovo atteggiamento del Mocellin di fronte al linguaggio poetico: lo stile è sobrio ma non piano, la notevole presenza di enjambement e pause forti all'interno di un verso, possono già rilevare l'inizio di una certa reazione all'espressione-poesia, nonché già le tracce di un'irritazione per le consuetudini formali. Ma è dalla terza poesia, "Diario notturno"

che possiamo notare con maggiore evidenza i primi chiari segni di reazione all'opacità della forma, attraverso il vivido colore del linguaggio dell'oralità e, soprattutto, con il ritmo proprio del parlato. In questo testo sono presenti numerose cifre del cambio di registro: assenza d'inversioni, stile prosaico, forte variabilità linguistica, paragrafazione; elencazione fredda; autoironia (il poeta non beve più il sacro vino di Baudelaire – che incontreremo difatti “morto” più avanti nel testo -, ma beve succo di frutta e aranciate). Queste caratteristiche, dividendosi con sprazzi di viva liricità - di tipo “nobile”, comunque sempre presenti - portano pian piano all'impressione che il poeta stia parlando con se stesso. Ed è una piacevole sensazione quest'origliare poesia. “Il poeta s'interroga” si sarebbe detto una volta. Ma in questo caso, sempre nel giro dell'Ironia creatrice, egli si risponde pure. Nasce anche, come accennavamo all'inizio, un dialogo tra Dio e l'angelo della morte, nonché un vero e proprio assolo del Creatore (*dedicato a questa parte anche un cortometraggio rintracciabile su youtube sulla da noi fondata – Fabrizio Di Maio, Maurizio Polsinelli, Mirko Mocellin, Matrioska Russa - Vetero Avanguardia Letteraria: Frammenti di Creazione*)

Questo piccolo poemetto “sacro” caratterizza buona parte del Diario. È una lettura straniante, quanto basta per non capire se la proposta del poeta, sia la descrizione di un viaggio di fantasia o il delirio mistico di un folle che sta parlando da solo in una piazza vuota. A leggere con attenzione ci si renderà invece conto che si tratta di un approdo in qualche modo scelto dalle parole, scelto dal corso dei pensieri lungo quelle notti davanti alle pagine del Diario.

Mocellin è uno dei pochi scrittori che oggi è capace di porsi davanti alla ricerca poetica in senso trasversale. E la disposizione ironica di cui abbiamo abbondantemente detto, non può per questo mutare la natura tipica della sua poesia, votata alla soddisfazione della conoscenza dei limiti (cfr. “Manifesto dell'Oltre” - 2000). È notevole come lentamente questo Diario assuma le connotazioni di un dialogo-monologo; notevole come la sfiducia per la funzione dell'attività poe-

tica, sferzata dall'autoironia, abbia alla fine generato un trattato mistico. Certo il ruolo di Dio, in questo senso, va letto in parallelo con la ricerca del ruolo e della natura della poesia. Davanti alle perplessità di un Dio incerto rispetto alle utilità di una Creazione, deriva e permane un'inquietudine di fondo, pesantissima, anche pensando alla Divina progettualità della morte, ma sicuramente rispetto alla poco lusinghiera funzione dell'attività poetica dell'uomo.

In questo Diario, la natura originaria dell'approccio alla poesia del Mocellin (che è sempre un approccio di ricerca), ha saputo evolversi anche grazie a una complessa ed utile facoltà conoscitiva del mondo, soprattutto utile al lettore: la forma del dialogo.

Notturmo è il luogo per eccellenza dei sogni. E prende forma la volontà di un dialogo con se stessi fatto "dietro le palpebre". A differenza delle precedenti pubblicazioni del Mocellin ("Manifesto dell'Oltre, 2000" – "Edera, 2005) la ricerca del significato non vuole essere veicolata dal significante, l'indagine che prima passava attraverso la vigile osservazione della costruzione lirica, nella ricerca della parola più prossima all'idea e al contempo dotata di capacità musicali e ritmiche, viene in questa ultima opera trascurata in favore di un'immediatezza espressiva e, come già si diceva, di una certa oralità, per così dire, trasmessa; la notte è, per di più, l'effettivo momento della redazione di questi diari, la percezione di sé è diversa, priva di una centralità personale, espansa all'umanità e all'universo. L'Autore si sente decentrato, segno ulteriore di un primo nostro sospetto sulla sfiducia - non di una resa - dello scrittore per l'attività poetica:

(...)

*Non posso credere che in qualche luogo
c'è sempre qualcuno che aspetta l'autobus.
C'è sempre chi lavora e chi dorme,
vi sono cammelli instancabili, forni accesi
perfino a quest'ora. L'Australia. Bah.
Ogni tanto penso ai misteri dello spazio*

*e mi chiedo se per caso qualche giorno
non potrebbe ritornare utile (...).*

(da "Spazio ai crisantemi")

Nessun progetto stava alla base di questo Diario, nessun disegno particolare, se non quello di cercare un rapporto con la parola che permettesse di emergere senza troppi setacci. Vi è un'attenzione all'interiorità, favorita dalla notte, vi è un atteggiamento ironico nei confronti delle consuetudini accademiche, mentre lo spirito, beffardo, è alla ricerca del senso. L'ideazione di un angelo della morte alla fine sarà l'unica soluzione: consegnerà la possibilità creativa all'uomo per mezzo della percezione della propria fine sempre certa, ma mai sperimentata. L'uomo è adesso in grado di provare attrazione per un qualcosa in grado di andare oltre le consuete vicissitudini vitali, un "oltre" sempre solo presagito, ma assolutamente necessario dopo l'invenzione della morte.

(...)

*Dopotutto se penseranno
saranno pure dei creatori...*

"E certo adesso gli diamo pure il potere!"

*Ma creazioni solo all'interno di qualcosa
non gli possiamo mica far vedere tutto!
Li mettiamo in un posto definito e chiuso
all'interno del quale sarebbero liberi (...).*

(da "L'invenzione della Poesia")

Come si vede, anche defilandosi dal "ruolo di poeta", l'Autore, finisce per trovare nella sfiducia dell'attività poetica, la sua identificazione. Un riso di scherno.

La perdita della centralità del poeta, della funzione stessa della poesia, trova il suo riflesso proprio nella con-fusione che Dio sceglie per il suo stesso destino, ovvero frammentandosi e disperdendosi nel mondo, onde poter riconoscere le parti negative e rigettarle (viene spesso di pensare all'Apocalisse); un Dio disseminato e privo di centro di promanazione, senza alcuna processione spirituale. Questa inquietudine (un'eccitazione quasi) di sensi e centri, questo vuoto di divina marginalità, sono il riflesso dello smarrimento dell'Autore, perdita all'interno della quale potersi disperdere definitivamente o ritrovarsi. Ma il poeta-demiurgo "muore", accettando un ruolo periferico, continuando però a proporre dei centri per l'universo. E perdendo il ruolo divino attraverso questi sofferti passaggi potrà finalmente distribuire i centri anche all'interno del mondo: è la poesia delle cose, o per meglio dire, nelle cose. In questo si può ritenere riuscito il disegno dell'autore.

Il viaggio alla ricerca del senso della poesia, finisce. Le parole non ce l'hanno fatta, non ce la volevano fare (*"se la poesia è buona / è indecifrabile"*). Resta però una pienezza assoluta non corruttibile, una totalità percepibile "solo" nella sua interezza.

Una soluzione perviene attraverso i versi dell'ultima poesia di questo libro, "*Idea*". Una poesia di straordinaria limpida chiarezza espressiva, una commovente disfatta della poesia, in favore però della magnificenza dell'Idea, della sua immensità in espansione, dell'ispirazione, della creazione. La perfezione ("Dio") deve per forza "corrompersi" (il male, la morte, l'uomo, la natura) per comprendere sé stessa (dovendo immaginare perlomeno l'inizio di un senso di infinito e quindi di incompletezza costante), onde potersi completare, onde potersi comprendere.

M.P.

Dispense

Ripensami leggiadra, figura dispersa
nei vaganti velieri in nubi notturne,
dispensa le mie pene, il nucleo è tracciato:
di polveri stellari vuoti colmanti
o fluidi di morte entro cui dispormi.

Ho proceduto all'elenco dei giorni:
ho incasellato sostanze e mietuto
miliardi di vittime, ma un solo Dio.

Il fulcro della cometa

Ah! Questa attesa fulmine di ore
nelle serrande estive chiuse.
Questo abbandono negli occhi
fra i respiri tesi nell'ombra:
stagioni che non oso proseguire
lungo il corso vago dei pensieri.
Tornerò alle incompiute gesta
dentro serate fissate nei quadrati
sotto lampade di pietra una tomba
e ti richiamerò alle tovaglie a fiori,
riderò con te, chiuderò anche le ali
per non cadere troppo in alto
ché l'equilibrio è rovesciato
e si rischia d'inciampare una stella.

(26-02-10)

Angeli di carta

Ho sognato che morivi. Le strade
erano vuote di luci, opaco il mondo
solitario di qualche raro fiore azzurro
e le stagioni anonime di ogni senso
ruotavano il mio sguardo alle distanze.
Giorni lontani, di fiumi, di mari.
Come un segno già prescritto in ogni tempo
i tuoi occhi chiusi fra le vie del cuore.
Io fissavo il tempo come barattoli
dentro a cassette d'infinito spazio
e separavo il rame dall'argento.
Poi ti ho vista stamattina, tutta presa
alla piega del lenzuolo. Eterna.
E mi ha consolato questa incoscienza
mentre giravo tre dita in una lacrima.

(26-02-10)

Diario notturno

Diario notturno. Ore due.

Tempero i pastelli e frugo nel giardino.

Sbirciata alla finestra in luce blu:

strane figure arancioni in lontananza.

Pensieri.

Ore tre. Tradisco ogni lampo divino

e chiedo al menestrello qualche nota;

poi mi lavo due braghe e una camicia.

Ore quattro. Scarabocchio il quaderno

poi fingo stanchezza; produco danze oscene.

Dio mi ha già perdonato: parola di Huss.

Ore cinque. Dipingo il cielo con lo sguardo,

anzi no. È troppo presto. Troppo, troppo presto.

Bevo ace, the di menta peperina e acqua fredda.

Mi perdonerà pure Bukowski.

Ore sei. Passeggiata in Central Park,

un giretto al Colosseo, una sosta all'Ermitage.

Altri cieli, altre albe variopinte.

Suppongo.

Suppongo tu sia felice. In fondo esisti

e il cielo avrà pur le sue ragioni.

Fisso il muro. Già le sei. Bell'affare.

Tutti a spegner luci che ormai non servono.

(27-02-10)